



Posti due punti traccia una retta: il principio che regola le strade ferrate teme le curve e non ammette varianti di percorso. Il treno è una bestia cieca, trascinata lungo traiettorie segnate. L'autobus viceversa è affrancato dai rigori geometrici: conosce il suo viaggio, ma porta dentro al volante l'arbitrio. E poi cerca la gente, s'arrampica, scende, scarta di lato.

Il **TRENTATRE** fa lo stesso, e da Brignole a Principe anziché tirar dritto, cuce l'orlo alla mappa e, partigiano del bello, sale sui monti. In piazza Verdi, anche questa mattina, Genova aspetta il metrò. Tra buchi, transenne e motorini appesi l'un l'altro, in attesa d'andar sottoterra sempre meglio salire, e sperare in un posto a sedere.

Piccioni, veterani dell'urbe, clochard del cielo in cerca di cibo, prendono il volo ma per scostarsi di poco, al passaggio degli ultimi affannati in partenza, messi in allarme dal motore già acceso. E sembra montagna (nonostante i piccioni): ripulita dal vento, con un verde croccante e un azzurro goloso, fresca di bucato la città attende il suo pilota su gomma, e una squadra di sguardi paganti (un euro e venti) con ancora la voglia di esser sedotti.

Poi parte, e le bandiere in piazza Americhe sbattono mica per altro. Ma prima, il **TRENTATRE** riapre le porte in extremis a una nuova cliente: secca e nervosa, s'affaccenda abbronzata appena sotto i cinquanta e dentro una cortissima gonna stracciata e firmata (ma quante sorelle tristi ed

inquiete, che non sanno invecchiare, che si valutano come yogurt fuori dal frigo, anziché come buon vino). Meglio guardare di fuori, a cose meno ferite.

A quella Corte che non bisogna avere cent'anni per ricordarsela borgo diroccato e avvincente, ma che anche così, tutta spigoli a specchio modello guardia giurata in servizio, porta l'onesto suo apporto di modernità. Sorpassata via XX, statue seminude sul tetto e portoni come casseforti riveriscono la strada dei soldi. Nella rincorsa, prima di montare via Roma, s'intravede un tipo in ginocchio, all'imbocco di vico Casana. Pure lui, proprio come le banche, in cerca di soldi.

Anche la "Gioconda" può essere un sorrisetto sottovetro di misura modesta, circondato da frotte orientali e cappellini a visiera. Anche Genova è la strada tra casa e lavoro, un luogo intorno all'acquario (pur sempre uno zoo in acqua salata) da dove si parte per le vacanze in Sardegna. Oppure, basta aprire gli occhi davvero, e fermarsi ad esempio di fronte a largo Lanfranco, per provare a inventare cosa stanno dicendo – storie d'armi e vittorie – quei trionfi di centinaia di volti e di corpi che parlano fermi, dai muri di palazzo Doria Spinola, tra festoni e panoplie (peccato però, per quella riga di auto tra i lampioni e il portone, con vicino dei ceffi che non sai se autisti o funzionari oppure ladri in azione).

Un re a cavallo, a vigilare il traffico di piazza Corvetto. Da sotto il garrese gigante sovrastato dai baffi regali – soggetto ad effetto, se si sorvola sulla progenie – puoi cercare nel verde la cascata di villetta Dinegro, in quel paradiso che parla d'oriente.



E salendo Assarotti, un'altra cascata, questa volta di marmo, nella chiesa dell'Immacolata. Vanitosa e superba forse perché nata già falsa (neorinascimentale), ha dovuto aspettare molti decenni per farsi vera pian piano. Ancora '800, nei templi e le case di questa strada pensata su carta per i signori d'allora.

Salendo, Genova invecchia, ma diventa più bella. In cima, curvando, per un attimo vedi lo strapiombo che hai appena lasciato, e inaspettatamente, il mare. Adesso, una lunga tiepida e dolce mezzacosta: all'ombra della circonvallazione, tetti, palme, campanili... Qui dove sei sopra ma dentro, e conti più alberi che automobili. S'intravedono serre con vista sul mare, poi l'immenso dorso dell'Albergo dei Poveri, coi muri che riferiscono non solo di carità (e oggi di università) ma anche di pestilenze e rifugi per ceneri sante... Infine il Castello d'Albertis, pasticcio folle e geniale come il suo ideatore, e giù in



picchiata fino all'altra stazione.

A Principe il **TRENTATRE** prende respiro, e si esce a sentire l'odore del mondo. Un hotel promette "vista al mare" scrivendolo tra le persiane, mentre il Cristoforo Colombo bianco del Gaggini osserva dall'alto le poverissime vite che transitano, tra le panchine ed il marmo.

Si sale di nuovo, e basta una curva e una manciata di metri, per ritrovare la città e i suoi simboli, e l'uscita sul mare. Il dislivello aumenta, aggira palazzi a strisce, s'apre su vertigini di feritoie e mura inclinate, ma anche sul coiffeur "Colpi di testa" e sull'offerta "banane a 0,99": un armistizio fruttuoso, tra passato e presente.

Sceso ancora al piano del mare, il **TRENTATRE** fa retromarcia nel tempo, con Fontane Marose (ancora cascate, ancora di marmo) e una manciata di nomi e di stemmi che avevano Genova in mano.

Tra l'abbeveratoio in cima (De Ferrari) e le teste di leone sotto il ponte (Monumentale), il tratto si fa terreno di caccia: tre zingare – due poco più che bambine – entrano e fanno un primo circuito nascosto ma palese d'occhiate, con la felpa sul braccio che funge da camera oscura. L'aria prende l'odore tagliente dell'adrenalina di queste piccole vite addestrate a sottrarre. Ma troppo poco affollato il campo, e preciso l'allerta che le ha già isolate: le bimbe cogli occhi come denti e la più grande con la bocca d'oro, ferocemente vitali, restituiscono al mittente ogni sguardo di spregio, e scendendo sembra lascino detto: non siamo noi prede, solo sappiamo aspettare.

Poco dopo, la corsa finisce, splendida fuori, intensa dentro.

*Centoventi centesimi per settantaquattro potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.*

Ancora piccioni, lavori, strisce slavate per terra, da lontano la voce del primo binario (un ritardo, di certo). Ed un nuovo precetto, assimilato: posti due punti, inventa sempre una curva.